

La Serbia senza monumenti

DI NATAŠA KANDIĆ

È un compito molto difficile affrontare il tema del “ricordo” di quanto è avvenuto dopo il 1991 sul territorio della ex-Jugoslavia. Prima di tutto perché vengo dalla Serbia, dove non esiste nemmeno un monumento dedicato alla vittoria, all’eroismo o alle vittime di questo periodo. Ovviamente la domanda fondamentale è: come si riuscirà a dare forma alla memoria di quanto avvenuto tra il 1991 e il 1995, e successivamente in Kosovo dal 1998 fino alla fine del 2000, quando assassinii e distruzioni erano compiuti nel contesto di conflitti armati?

In questo momento si stanno cercando di stabilire basi su cui costruire la memoria ufficiale. Fondamentalmente il metodo riconosciuto di cui si servono le autorità è l’interpretazione politica ufficiale del passato e di alcuni avvenimenti specifici. Il secondo metodo che si ritiene sarà preso in considerazione per la creazione della memoria ufficiale sono i vari libri che celebrano gli “eroi” – Radovan Karadžić, Ratko Mladić – e determinate “offensive”, come certi autori definiscono gli episodi in cui la parte serba era, dal loro punto di vista, la vittima.

E cosa avviene ora con questi metodi con cui si tenta di costruire un’unica memoria ufficiale?

Fino a questo momento non ci sono state versioni contrapposte, perché i giudizi del Tribunale dell’Aja, che costituiscono i resoconti più attendibili riguardo agli eventi passati, ancora non raggiungono l’opinione pubblica e le autorità. Ciò significa che non vengono presi in considerazione e non vengono utilizzati per l’interpretazione di tale passato e di tali eventi.

A questo proposito ritengo utile riportare un episodio relativo all’interpretazione ufficiale della storia recente avvenuto in Serbia. Per anni la vicenda di Srebrenica ci è stata presentata come un incidente in cui persero la vita diverse centinaia di persone, ma con un numero minimo di omicidi. Secondo questa versione, i musulmani si sarebbero rifugiati nei boschi e lì si sarebbero scontrati tra loro, perché alcuni ritenevano di doversi consegnare ai soldati della Republika Srpska, altri ritenevano, invece, che questo fosse sbagliato e che si dovesse andare all’attacco.

Quando in Serbia venne istituita una Commissione per la verità e la riconciliazione, nel luglio 2003, quasi tutti i suoi membri erano noti collaboratori di Milošević e della sua cosiddetta “opzione” pensata per gli altri territori dell’ex-Jugoslavia. Molto spesso essi dichiararono pubblicamente che a Srebrenica, in circostanze sconosciute, avevano perso la vita circa 200-300 musulmani. Contro queste dichiarazioni molti

ribadirono che a Srebrenica erano morte alcune migliaia di persone, raggiungendo il numero complessivo di 8.000 vittime. A queste obiezioni vennero sempre contrapposte prove per dimostrare che i dati non erano esatti.

Più tardi si disse che 3.500 persone che risultavano nelle liste delle vittime, in realtà si trovavano nelle liste per gli aiuti umanitari: vale a dire che oltre il 40% di queste persone sarebbero state vive, ma nelle liste del Tribunale e delle diverse organizzazioni in Bosnia erano segnalate come scomparse.

Nel luglio 2003, quando in Serbia era in corso il processo per l'uccisione di donne e bambini in Kosovo, uno degli appartenenti all'unità di polizia "gli Scorpioni", un testimone, mi disse che questa unità aveva preso parte alla fucilazione dei prigionieri di Srebrenica e che esistevano delle videocassette. Subito dopo gli episodi del luglio 1995, vennero fatte circa 100 copie di questo nastro, ma quando il comandante di questa unità ne venne a conoscenza, ordinò che venissero tutte requisite. Forse ne erano rimaste una o due copie nascoste da qualche parte. Allora, nel 2004, cominciai a parlare pubblicamente di questa videocassetta. Così, saltuariamente, ottenni delle informazioni da alcuni membri degli "Scorpioni", i quali mi dissero di aver sentito parlare di questo nastro, che si trovava da qualche parte in Germania, che era finito in Svezia... ma nessuno sapeva veramente chi fosse in possesso della videocassetta e chi l'avesse prodotta. A novembre del 2004, mi contattò uno degli Scorpioni (non colui che mi raccontò l'intera storia) per dirmi di essere in possesso del nastro



© Andrew Penner, *Buchi di pallottola*, iStockPhoto

originale, di tenerlo al sicuro, e di essere, per questo, nel mirino di diversi servizi di sicurezza. Temeva che coloro che custodivano il nastro fossero intenzionati a venderlo. Voleva consegnare a me questo nastro, poiché sapeva che sarebbe stato utilizzato per rendere pubblici i fatti. Proprio per questo, io avrei potuto utilizzare il nastro da lui procuratomi solo una volta che se ne fosse andato dalla Serbia. La cosa più strana è che la cassetta si trovava da due anni in Bosnia, lì dove sono stati commessi i crimini più terribili. Ciò che è più difficile da comprendere è che in questo gioco della compravendita del nastro era implicata anche una persona che non avrebbe mai dovuto entrarci. Ma il caso di questa videocassetta dimostra che la vendita dei filmati cruenti era uno degli affari di questa guerra in ex-Jugoslavia.

A novembre 2004 la cassetta arrivò nelle mie mani. Immediatamente la mostrai al procuratore per i crimini di guerra, dicendo che non poteva essere utilizzata fino a quando l'autore del nastro non fosse uscito dal paese. A maggio 2005, con l'aiuto del Tribunale, lui era fuori dal paese, e il 1° giugno 2005, al processo di Slobodan Milošević, il procuratore Geoffrey Nice mostrò 3-4 immagini di questo filmato.

La stessa sera io mostrai la videocassetta. B92 la mandò in onda in versione integrale, altre reti ne trasmisero solo qualche immagine, mentre il redattore della RTV Serbia (la cosa più importante era che proprio il canale principale serbo la trasmettesse) mi liquidò dicendomi che il filmato mostrava solo una parte della vicenda, e per poter incidere sul processo di riconciliazione doveva mostrare entrambe le parti. Allora io gli risposi che lo guardasse meglio, che la cassetta conteneva effettivamente entrambe le parti, perché vi erano i volti delle vittime e i volti degli aguzzini. A prescindere da quanto gli dissi, trasmise 18 secondi del filmato.

Con questo racconto volevo mettere in luce che la cassetta ha giocato un ruolo chiave nel contrastare una determinata interpretazione del passato e degli eventi passati. Il filmato dell'esecuzione di sei giovani musulmani di Srebrenica è stato mandato in onda il 1° giugno del 2005. Il giorno successivo tutti i responsabili sono stati arrestati, ma è accaduto qualcosa di strano nell'opinione pubblica. Le reazioni sono state incredibili. Ancora oggi credo che le reazioni del pubblico siano state davvero suscitate da ciò che ogni persona ha visto con i suoi occhi, mentre le autorità, anche se hanno fatto subito arrestare i sei colpevoli, hanno continuato tuttavia il gioco politico anche dopo questa cassetta.

Per la prima volta centinaia di cittadini hanno telefonato al Centro di diritto umanitario per ringraziarci di aver mostrato loro che Srebrenica non è quel racconto sui musulmani che, nascosti nei boschi, si sono uccisi tra loro. Bensì hanno visto con i loro occhi cosa è accaduto a ragazzini di 16-17 anni, hanno visto la brutalità, hanno visto che i responsabili indossavano le divise delle forze di polizia serba. In seguito a questo, qualsiasi versione ufficiale che raccontava di un gruppo di criminali che avevano preso armi e carri armati ed erano andati ad ammazzare sei giovani di Srebrenica, di cui 4 minorenni, non poteva più reggere. Queste riprese hanno avuto un ruolo inedito proprio in riferimento alla formazione della memoria. Questa cas-

setta determinerà una parte di questa memoria ufficiale, non può più reggere l'interpretazione del "piccolo incidente" avvenuto nei boschi. Questa è l'unica cosa avvenuta in Serbia che ha fortemente influenzato ciò che noi chiamiamo la "costruzione di una memoria storica". Tutto il resto rimane sempre a livello di un'interpretazione politica faziosa.

Raccogliere dati per il difficile processo di costruzione della memoria

Ciò che prevale in Serbia è l'immagine dei serbi come vittime e il non voler prendere in considerazione ciò che è già stato accertato dal Tribunale dell'Aja, e i fatti che vengono giudicati dai processi nazionali. Per anni in Serbia, come forse in altri stati, sono state prese in considerazione soltanto simili interpretazioni politiche. Proprio a causa di questo pericolo alcune organizzazioni per i diritti umani, e qui con me ci sono Mirsad Tokača e Vesna Teršelič, sono giunte alla seguente convinzione: è necessario tentare di produrre dei fatti che facilitino la creazione di una memoria condivisa che si opponga a ogni tentativo di revisionismo.

Prima di tutto Mirsad Tokača ha iniziato il progetto di un censimento nominativo di tutte le vittime, di coloro che sono stati uccisi, coloro che sono scomparsi; poi l'anno scorso abbiamo iniziato anche noi, come Centro per il diritto umanitario, a elencare i nomi di coloro che sono morti, che hanno perso la vita e che sono scomparsi in Kosovo, e lo stesso tipo di lavoro si deve iniziare anche in Croazia.

Abbiamo anche raggiunto la salda convinzione che i processi dell'Aja (che termineranno nel 2010 e consegneranno una valida eredità circa i fatti avvenuti) non saranno sufficienti a contrastare le diverse interpretazioni politiche. Per questo nel 2006, come organizzazioni della società civile, abbiamo iniziato a consultarci su come affermare la verità sul passato e i crimini di guerra. Finora abbiamo organizzato 10 incontri a livello nazionale e negli altri stati della regione in cui abbiamo presentato la nostra idea sulla necessità di istituire una Commissione regionale per accertare i fatti e per renderli pubblici, sottintendendo che bisogna prendere in considerazione tutti i dati raccolti dal Tribunale dell'Aja, quelli raccolti dai tribunali nazionali, ma che occorre anche contribuire a formare un'immagine affidabile degli altri attraverso le testimonianze pubbliche delle vittime. Noi siamo pienamente convinti che solo una tale istituzione sia in grado di creare un minimo di memoria condivisa sul passato, basata su dati che nessuno possa contestare.

D'altra parte, ciò che vorrei aggiungere è che in questa guerra sono state uccise circa 130.000 persone, e forse altre 20.000 sono le persone scomparse. Ovunque sono stati eretti monumenti: in Kosovo ce ne saranno più di 3.000, anche in Croazia e in Bosnia ce ne sono molti, ma in Serbia non se ne trovano. Se ricordate, Milošević ha affermato molto spesso nelle sue dichiarazioni che la Serbia non è mai stata in guerra. Ed effettivamente, in Serbia, non ci sono luoghi di uccisioni di citta-

dini serbi. Ci sono dei luoghi in cui hanno perso la vita delle persone a causa dei bombardamenti NATO, ma non c'è nessun luogo in cui le forze croate, o le forze bosniache o le forze degli albanesi del Kosovo abbiano ucciso dei cittadini nei territori serbi, escluso il Kosovo.

Sarà difficile utilizzare questo metodo di costruzione della memoria attraverso i monumenti che raffigurano questo passato. Le organizzazioni per i diritti umani in Serbia ripetono incessantemente non solo al governo serbo, ma anche ad altri governi, che per il futuro democratico del paese, per le generazioni future, è decisamente importante che esista in Serbia un memoriale che funga da monito, che sia un luogo di memoria. Si tratta di una mostra itinerante su Slobodan Milošević durante il processo dell'Aja. L'idea è che venga innanzi tutto allestita in ogni paese della ex-Jugoslavia fino a tornare là dove questa guerra è cominciata, affinché serva da monito perché nessuna società abbia più un tale governo. ◆

[Traduzione dal serbo di Maria Elena Franco]